

IL MINISTERO DELLA PRESENZA

Quando una comunità non può più fare, può ancora essere?

Riflessioni dal crocevia

Trasformazione, leadership e vita religiosa

RIFLESSIONE N. 4 • SETTEMBRE 2026



A gennaio il Dicastero per gli Istituti di vita consacrata ha inviato ai religiosi di tutto il mondo un messaggio intitolato «Profezia della presenza». Vi indicava i luoghi in cui la dignità è ferita e la fede messa alla prova: i conflitti, le migrazioni forzate, la povertà, la violenza, la fragilità istituzionale. Poi, senza preavviso, vi aggiungeva le società prospere, dove «il benessere convive con la solitudine, la polarizzazione, nuove forme di povertà e l'indifferenza». Roma non stava tracciando la linea che di solito si traccia — da una parte i territori di missione, dall'altra le chiese agiate. La stessa vocazione, diceva, è chiesta agli uni e alle altre.

Quella vocazione, nella parola scelta dal Dicastero stesso, era il «rimanere» — restare al proprio posto anziché ritirarsi, quando ritirarsi sarebbe più facile e nessuno te ne farebbe una colpa. Ma il rimanere dice soltanto dove una persona si trova; non dice nulla di ciò che accade una volta che è lì. Una comunità può rimanere per decenni ed essere comunque assente a se stessa: tecnicamente presente, ma per il resto andata via. La parola a cui Roma ha attinto nel titolo senza mai aprirla è *presenza*: non un luogo, ma una pratica, qualcosa che si può imparare, esercitare e con altrettanta facilità trascurare. È questa la domanda con cui questa riflessione vuole restare: non se una comunità rimanga, ma se ciò che essa chiama presenza sia una disciplina realmente praticata, oppure solo l'etichetta avanzata dopo che tutto il resto si è fermato.

QUANDO GLI EDIFICI PORTAVANO I LORO NOMI

Per un secolo e mezzo la vita religiosa in Nord America e in Europa ha risposto alla domanda «chi siete?» indicando ciò che aveva costruito: scuole, ospedali, orfanotrofi, college, cliniche, agenzie, accademie. La risposta stava negli edifici, e gli edifici portavano i loro nomi.

Quegli edifici stanno andandosene, o se ne sono già andati, o sono ormai governati da consigli di amministrazione con una dichiarazione di missione e la fotografia del fondatore nell'atrio. Il passaggio della titolarità è spesso la decisione giusta, presa bene. È anche un lutto, e viene trattato di frequente come una transazione.

Così una comunità che un tempo sapeva con precisione chi era entra in un Capitolo e pone una domanda che a stento sopporta di formulare ad alta voce. *Se non facciamo, siamo qualcosa?*

Ho visto quella domanda posarsi in una sala e toglierle l'aria. Ho visto anche comunità rispondervi troppo in fretta, il che è peggio.

LA RISPOSTA A CUI RICORRIAMO TROPPO IN FRETTA

La risposta di comodo è che la presenza basta — detta con un tono che significa: abbiamo smesso di aspettarci qualcosa da noi stessi. Ho visto «ministero della presenza» e «ministero della preghiera» funzionare come nomi dignitosi per una resa avvenuta in silenzio. Non sempre. Nemmeno di solito. Ma abbastanza spesso da non poter fingere il contrario, e abbastanza spesso perché i membri se ne accorgano molto prima che la leadership lo dica.

Le comunità hanno imparato a parlare di un passaggio dal fare all'essere, e sotto questa formula c'è qualcosa di vero. Ma quando la sento, qualche volta ho chiesto, non del tutto ingenuamente: e allora che cosa fa ogni giorno un essere? La domanda non vuole essere spiritosa. Se non riusciamo a rispondere — se l'essere finisce per non significare nulla di più preciso che continuare a esistere dentro l'edificio — allora non abbiamo descritto una vocazione. Abbiamo descritto un censimento.

La domanda non è se la presenza conti. È se ciò che chiamiamo presenza sia una pratica, oppure semplicemente ciò che è rimasto quando le pratiche si sono fermate.

Non è una distinzione comoda, e non è una distinzione che qualcuno da fuori possa fare al posto di una comunità. Va fatta onestamente dall'interno. Ma si può fare, perché la presenza non è una vaga atmosfera spirituale. Ha una definizione, una disciplina e un insieme di competenze — e se la si vuole rivendicare come ministero, dovremmo sapere che cosa stiamo rivendicando.

CHE COS'È DAVVERO LA PRESENZA

Alcuni anni fa Beth Lipsmeyer Dunn, mia moglie e socia, e io abbiamo scritto un libro sulle abilità conversazionali che rendono possibile la comunità, e abbiamo messo la presenza al centro: la pietra angolare, l'abbiamo chiamata, senza la quale nessuna delle altre abilità conterebbe qualcosa. Le conversazioni che speriamo significative restano vuote se non siamo davvero presenti gli uni agli altri.

La definizione a cui siamo arrivati ha retto: la presenza è la qualità dello stare con gli altri in modo tale da avvolgerli nella propria piena attenzione. È la capacità di ascoltare come se fosse la prima volta, di consegnare il proprio bisogno di controllo e di lasciarsi rapire dallo stupore e dalla meraviglia. Si dimostra nei comportamenti, attraverso una qualità fisica ed emotiva dello stare con l'altro che comunica carità, curiosità, rispetto, coinvolgimento e alleanza.

Si noti ciò che quella definizione rifiuta. Non lascia che la presenza sia soltanto un sentimento, o un'intenzione, o un modo per dire che siamo ancora qui. La presenza è insieme un dono, una fatica d'amore e un'abilità. Un dono, perché è data e non fabbricata. Una fatica d'amore, perché costa qualcosa — è, sostenevamo, una forma di ascesi, e una disciplina che i più di noi non riescono a esercitare. E un'abilità, perché come qualsiasi altra si può imparare, praticare, migliorare e trascurare.

Trascurare è la parola decisiva. Le relazioni sono come un giardino: smetti di sarchiare e di annaffiare, e muore. Le comunità raramente distruggono la propria vita comune per qualche drammatica incompatibilità. La perdono per benigna negligenza — e da tempo penso che se si dedicasse a nutrire le relazioni in comunità un decimo del tempo che si dedica al ministero, cambierebbe tutto.

Margaret Wheatley descrive la disciplina con esattezza: essere testimone è la semplice pratica di avere il coraggio di stare seduti accanto alla sofferenza umana, di riconoscerla per quello che è, di non fuggirla, restando pazientemente accanto a qualcuno che preferiremmo evitare. È quest'ultima frase a separare una pratica da una posa. Essere presenti alle persone che ci piacciono lo sanno fare tutti.

Ecco perché il linguaggio della presenza va storto tanto spesso, in una comunità dopo l'altra. Non perché la presenza sia una vocazione debole, ma perché la parola viene adottata senza la disciplina che esige. Una congregazione che non ha mai imparato ad ascoltare senza difendersi, che non sa stare accanto all'angoscia di un'altra sorella, che incasella le persone e le lascia con una reputazione costruita decenni fa, non diventerà un ministero della presenza per il fatto di annunciarlo.

NORMA

Lasciate che vi racconti l'esempio più compiuto di presenza a cui abbia assistito, perché risponde proprio alla domanda a cui la sala capitolare non riesce a rispondere: *se non facciamo, siamo qualcosa?*

La sorella di Beth, Norma Lipsmeyer, era una Suora della Misericordia. Quando era ormai vicina agli ultimi giorni, per un cancro alle ovaie, chiamò a raccolta la famiglia per quella che lei chiamava la sua «festa dell'incontro con Gesù». In quel periodo stavamo accompagnando un Capitolo in Oregon. Lo lasciammo e il giorno dopo arrivammo alla residenza delle Suore della Misericordia a Fort Smith, in Arkansas.

Norma non poteva fare nulla. Non le restava alcun ministero da svolgere, nessuna istituzione da amministrare, nessun progetto da proporre a qualcuno. Una grave ritenzione di liquidi le rendeva insopportabili i vestiti, e così se ne stava distesa, senza alcun imbarazzo, nuda come il giorno in cui era nata, accogliendo con gratitudine e amore ciascuno alla sua festa. Quando entrammo, i suoi occhi incontrarono i nostri e sorrise dicendo: «Grazie di essere venuti».

Passò del tempo con ciascuno di noi. Chiunque altro ci fosse nella stanza, era come se non ci fosse nessun altro. Disse a ognuno di noi perché ci amava e in che modo eravamo stati un dono per lei. Era così interamente presente, nel suo modo amoroso, che non potevamo non essere attratti verso di lei allo stesso modo. Gli orologi e i calendari che di solito ci pungolano lungo la vita non contavano nulla. Dolore e risate, lacrime e sorrisi, lutto e gratitudine, silenzio e conversazione stavano tutti comodamente accostati, e in tutto questo Gesù continuava a dire: «Certo». Vita e morte stavano fianco a fianco, e tutto era accettabile.

Voglio stare attento a non rendere questo più bello di quanto fosse. Norma non voleva morire. Non voleva lasciarci. Aveva paura della morte quanto ciascuno di noi, ed essere Suora della Misericordia non la rendeva immune dall'essere umana: non si tratteneva dall'esprimere la sua angoscia, e quando lo faceva, la sentivamo come nostra. Accanto a quell'angoscia vedemmo la sua totale accettazione della verità, un amore che non conosceva confini e una fede più forte di quella dei più. Restammo inchiodati e trasformati dalla sua sbalorditiva presenza, mentre lei e Gesù ci amavano attraverso tutto questo.

Questa è la risposta alla domanda che la sala capitolare ha paura di porre. A Norma non restava nulla da fare, ed era la cosa più potente in quella casa.

La presenza non era ciò che restava dopo la fine del suo ministero. La presenza era il ministero.

Non molto tempo prima aveva scritto una domanda nel suo diario: «C'è qualcosa che tratterrei per me, invece di lasciare che Dio se ne serva per l'edificazione del Regno di Dio? La mia volontà? L'autodeterminazione? Il mio diritto di scegliere?». Con lei di quelle parole non parlammo mai. Non ce n'era bisogno. L'avevamo vista rispondere.

NESSUNO SI SIEDE SOTTO UN ALBERO MORENTE

Scrivendo quest'anno ai superiori maggiori dell'Africa e del Madagascar, sr. Simona Brambilla ha offerto un'immagine che non sono più riuscito a mettere giù. Ha parlato della vita consacrata come di un albero sacro — in molti contesti africani un luogo che offre riparo e incontro lungo il cammino, dove le parti stesse dell'albero guariscono e nutrono. Ha nominato in particolare l'albero della palabre: il luogo vivo dove cielo e terra si incontrano, uno spazio sicuro dove i conflitti si risolvono e i fili spezzati o perduti vengono riannodati. E ha chiesto a quei superiori di curare insieme le radici e i germogli.

Un albero non diventa riparo sforzandosi di più. Lo diventa restando radicato in un luogo abbastanza a lungo perché altre cose possano vivere alla sua ombra. Ma un albero che offre riparo deve essere forte abbastanza da reggere un peso. Nessuno si siede sotto un albero morente.

Perciò la domanda onesta, per una comunità attratta dal linguaggio della presenza, non riguarda i numeri o l'età media. Riguarda una forza di un tipo particolare. È questa una comunità a cui si potrebbe portare un conflitto senza che venga trasformato in un'arma? Qui il lutto viene metabolizzato, o messo da parte? Una verità dura può essere detta in questa casa e sopravvivere alla settimana?

È lavoro interiore, ed ecco ciò che di esso conta: è del tutto alla portata di una comunità di undici membri con un'età media di ottantaquattro anni. Non è alla portata di una comunità di undici che ha smesso di parlarsi con onestà. L'età non squalifica una comunità dall'essere un luogo di riparo. *L'evitamento* sì.

CIÒ CHE AL NORD VIENE CHIESTO DI IMPARARE

Una suora che rimane in un campo per sfollati nel Sahel (Africa) e una suora che rimane in un reparto di degenza a Dubuque (Iowa) non stanno facendo la stessa cosa. La posta in gioco non è paragonabile, e non offenderò né l'una né l'altra fingendo che lo sia. Ma potrebbero fare lo stesso genere di cosa. Entrambe stanno con persone che non possono andarsene. Entrambe hanno consegnato l'illusione di aggiustare. Entrambe, nella parola del Dicastero, rimangono — e ciò che quel rimanere produce, quando è fatto bene, è presenza.

Per gran parte della nostra storia il Nord mandava e il Sud riceveva. La direzione di quel traffico è cambiata, e non solo quanto al personale. Al Nord viene chiesto ora di imparare qualcosa che le comunità del Sud hanno capito molto prima: come essere fedeli senza avere il controllo, come restare quando non si può aggiustare, come essere Chiesa in un luogo dove non si dettano più le condizioni.

Comunità religiose sotto occupazione, nella povertà, sotto persecuzione hanno vissuto questa lezione per generazioni, mentre noi costruivamo istituzioni. Sr. Teresa Maya ha detto la cosa nel modo più essenziale possibile quando ha affermato che stiamo imparando che siamo sufficienti per il Vangelo.

La congregazione agiata non è fuori dalla storia globale della vita religiosa. Vi si trova finalmente dentro.

Altre tradizioni hanno spesso detto questo con più chiarezza di quanto abbia fatto la vita religiosa cristiana. Thich Nhat Hanh insegnava che il dono più prezioso che possiamo offrire agli altri è la nostra presenza — e

che quando la consapevolezza abbraccia coloro che amiamo, essi sbocciano come fiori. Non stava descrivendo un premio di consolazione per chi ha esaurito le possibilità. Stava descrivendo la cosa stessa.

Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto.

— Luca 24,29

I discepoli sulla strada di Emmaus avevano camminato tutto il giorno accanto a qualcuno che non riconoscevano. Ciò che chiesero, alla fine, non fu una spiegazione. Fu che restasse. Ed è solo quando si siede a tavola con loro che lo riconoscono. Il loro cuore aveva arso per tutta la strada; il camminare, da solo, non era bastato a farglielo sapere. Nel restare accade qualcosa che non accade nel passare oltre, e la tradizione ha una parola per dirlo.

PRATICHE DELLA PRESENZA

La presenza non è un piano strategico, ma non è nemmeno senza forma. Poche cose la rendono reale anziché retorica.

Nominate ciò che avete davvero smesso di fare, e piangetelo invece di ribattezzarlo. Buona parte di ciò che in questa stagione passa per discernimento è gestione del vocabolario: un ministero non è finito, è «reimmaginato»; una casa non è chiusa, è «restituita». Il linguaggio ci protegge dalla perdita e, proteggendoci, impedisce che la perdita giunga mai a compimento.

Decidete a che cosa serve la vostra presenza, e verso chi. Una presenza senza direzione è solo occupazione di uno spazio. La presenza ha uno scopo. A chi, concretamente, nel raggio di venti miglia intorno a voi, è presente la vostra comunità? Se la risposta onesta è gli uni agli altri, ditelo — può essere esattamente giusto per questa stagione — ma ditelo, perché sia una decisione e non una deriva.

Poi trattate la presenza per la disciplina che è. Comincia da una scelta: condividere del tempo. Sembra banale, finché non si conta quanto di rado la si compie davvero: chiudere la porta, spegnere il telefono, restare per tutto il tempo che serve. Richiede di ascoltare come se fosse la prima volta — il che, in una comunità di cinquant'anni, significa slegarsi a vicenda dalle caselle costruite tanto tempo fa, lasciando che le persone siano chi sono oggi e non chi erano venticinque anni fa. La presenza richiede resa, non capitolazione. Richiede di abbassarci e di allentare la nostra ostinazione, di lasciar andare il bisogno di controllo, di sicurezza, di un certo esito, di fare bella figura, perché la grazia abbia spazio per nascere dentro la conversazione.

Curate l'albero della palabre. Chiedetevi dove va a finire il conflitto nella vostra comunità. Se va alla leadership, o nel parcheggio, o da nessuna parte, allora, qualunque altra cosa siate, non siete ancora un luogo in cui i fili spezzati vengono riannodati. Questo si può riparare. È lento, e si può riparare.

Infine, curate insieme le radici e i germogli, come ha chiesto Brambilla. Le radici sono la memoria e il carisma, che non si conservano da soli. I germogli sono qualunque cosa nuova, piccola, goffa e poco appariscente la vostra comunità sia disposta a tentare quest'anno. Una comunità con le sole radici è un monumento. Una comunità con i soli germogli non ha nulla a cui attingere quando arriva la stagione secca.

LA DOMANDA CHE RIMANE

Per molto tempo la vita religiosa è stata conosciuta per ciò che costruiva. Ora potrebbe diventare conosciuta per coloro a cui è presente. Non è una vocazione minore, e non è un premio di consolazione consegnato alle comunità che hanno esaurito le possibilità.

Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro.

— Matteo 18,20

Due o tre. Non una provincia. Non una casa madre al completo. La promessa è sempre stata tarata sul numero che la maggior parte delle nostre comunità oggi effettivamente è, il che lascia pensare che il numero non sia mai stato il problema.

Ma varrà solo per le comunità abbastanza forti perché ci si possa sedere sotto, e quella forza non è questione di bilancio o di età media. È questione di sapere se in casa vostra la verità può essere detta, e se qualcuno lì ha fatto il lavoro di imparare a essere presente a un altro essere umano.

Perciò la domanda che lascerei a un consiglio o a un Capitolo è questa. Se qualcuno in vera difficoltà venisse a cercare riparo, gli verrebbe in mente di venire da noi? E se la risposta onesta è no, è perché siamo diventati troppo pochi — *o perché siamo diventati un luogo in cui la cosa difficile non si può dire?*

Per la riflessione

- *A chi, nel raggio di venti miglia intorno a noi, è presente la nostra comunità? È una decisione o una deriva?*
- *La presenza è un'abilità che si può praticare o trascurare. Dove l'abbiamo lasciata andare per benigna negligenza, e che cosa ci costerebbe riprenderla?*
- *Se qualcuno in vera difficoltà venisse a cercare riparo, gli verrebbe in mente di venire da noi?*

Altre riflessioni seguiranno nei prossimi mesi.

Ted Dunn, Ph.D.

Graced Crossroads

www.gracedcrossroads.com

Fonti e approfondimenti

Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, [messaggio sulla vita consacrata e la profezia della presenza](#), 28 gennaio 2026.

Ted Dunn e Beth Lipsmeyer, [Transforming Communities Through CARE: A Conversational Approach to Relational Effectiveness](#) (Comprehensive Consulting Services, 2023), Capitolo VII: Presenza, pp. 87–93.

Margaret J. Wheatley, [Turning to One Another: Simple Conversations to Restore Hope to the Future](#) (Berrett-Koehler).

Sr. Simona Brambilla, MC, Prefetta del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata, [messaggio di inizio anno alla Conferenza dei Superiori Maggiori dell'Africa e del Madagascar \(COMSAM\)](#), gennaio 2026. Si veda anche il suo intervento «La vita consacrata in Africa: pellegrini di speranza», [26 maggio 2025](#).

Thich Nhat Hanh, sulla presenza come dono più prezioso che possiamo offrire — [citazione](#).

Sr. Teresa Maya, CCVI, sul riformulare la narrazione dei numeri, [Global Sisters Report](#).

Ted Dunn, [The Inner Work of Transformation: A Guide for Personal Reflection and Communal Sharing](#). CCS Publications, 2021.

Luca 24,13–35 e Matteo 18,20, New Revised Standard Version; citazioni italiane secondo la versione CEI.